

Dalla *Révolution* all'Unità: qualche riflessione sui rapporti tra Francia e Italia durante il Risorgimento

CHIARA LUCREZIO MONTICELLI

Il rapporto tra la Francia e l'Italia si pone alle base stessa della definizione concettuale e cronologica del Risorgimento e del dibattito che, dagli stessi anni risorgimentali fino all'Italia repubblicana, ha accompagnato questo oggetto di studio.

È proprio nella identificazione tra spinta espansiva dello Stato francese e diffusione degli ideali rivoluzionari – che pure andrebbe problematizzata, proprio in virtù di una non perfetta coincidenza tra la forza propulsiva della Francia, come potenza forgiata dalla Rivoluzione, e quella dei principi rivoluzionari, frutto di un clima culturale e politico più ampio – che si è giocata una partita fondamentale nella interpretazione delle origini del Risorgimento e nella sua collocazione in una dimensione internazionale, o quanto meno europea. Mi riferisco dunque alla *vexata quaestio* delle “origini autoctone” del Risorgimento, rispetto alla quale i rapporti tra Francia e Italia risultano cruciali in quanto strutturalmente connessi, nella prima fase risorgimentale, al problema del peso rivestito dalla Rivolu-

zione, e dunque dal Triennio repubblicano 1796-99, nell'avvio del processo di unificazione italiano¹. Se, da un punto di vista storiografico, la periodizzazione 1796-1870 per la stagione risorgimentale è ormai consolidata – come mostrano i lavori di sintesi manualistica fioriti nel corso degli ultimi anni² –, la questione non mi sembra del tutto recepita dal discorso pubblico. Nelle numerose iniziative collegate alle celebrazioni del Centocinquantesimo, il riferimento all'influenza della Rivoluzione è apparso infatti largamente espunto, in favore di una riproposizione dell'immagine di un Risorgimento ristretto alle gesta finali dell'Unificazione italiana. Tale assenza mi sembra degna di considerazione, non solo in quanto indice del complicato rapporto tra lo stato della ricerca e la divulgazione storica, ma anche come riproposizione di una difficoltà (se non una vera e propria “rimozione”) che ha lungamente caratterizzato gli stessi studi sulle interrelazioni tra *Révolution* e processo di unificazione nazionale.

Vorrei perciò cominciare richiamando brevemente questo dibattito storico e culturale, il quale rappresenta soltanto uno degli aspetti – ma, a mio avviso, di grande rilevanza per le sue ricadute sul piano interpretativo e ideologico – di quella che si configura a tutti gli effetti come la questione dei rapporti tra Francia e realtà italiana nel corso del Risorgimento. Questione ampiamente analizzata, da un punto di vista diplomatico, culturale, politico e sociale, che sarò costretta ad affrontare in modo necessariamente schematico e in parte rapsodico, selezionando e citando soltanto alcune piste tra le molte che sono state battute in questa direzione di ricerca. Tenterò di delineare, dunque, la discussione che ha accompagnato, sin dal XIX secolo, la valutazione dell'impatto del Triennio repubblicano sul processo di unificazione nazionale, al fine di richiamare la complessità del giudizio espresso dagli italiani nei confronti della Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria, per poi spostare la prospettiva dalla parte degli osservatori francesi. L'attenzione dell'opinione pubblica francese nei confronti degli sviluppi del processo risorgimentale italiano è un grande tema che, peraltro, dalle letture coeve, ci conduce fino all'attuale attenzione che i francesi hanno mostrato nei confronti dell'anniversario dell'unificazione italiana, quando ancora nel nostro Paese si dibatteva sull'opportunità o meno di celebrarne la ricorrenza. Si tratta di ambiti già in gran parte indagati e di cui darò brevemente conto attraverso alcuni casi di studio, senza alcuna pretesa di esaustività, per soffermarmi da ultimo su alcune sfaccettature di questo rapporto tra Francia e Italia, che mi appaiono viceversa esplorate in modo meno sistematico per il periodo risorgimentale.

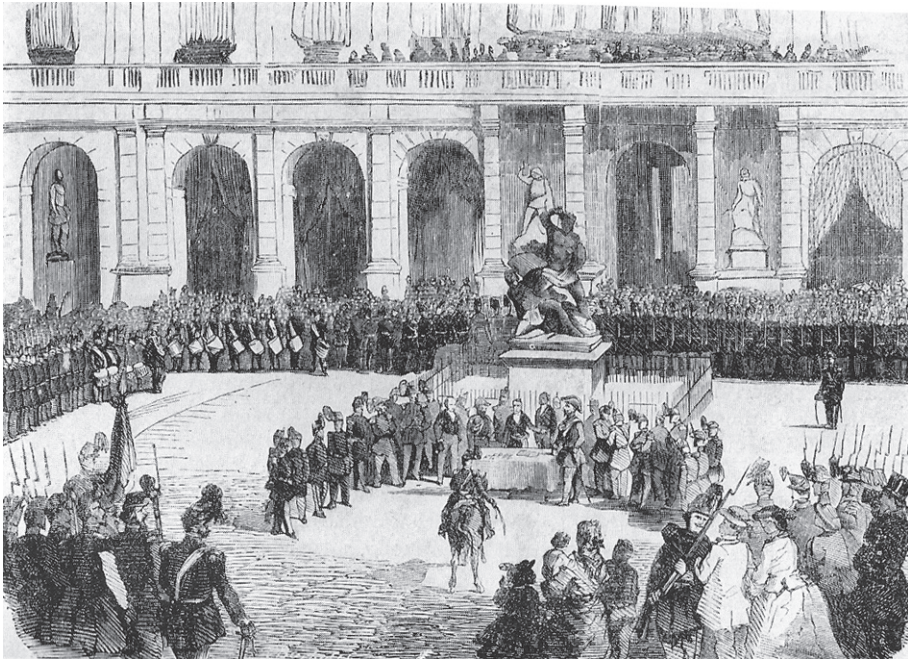
In particolare mi riferisco agli aspetti più strettamente legati agli scambi di natura istituzionale e all'impatto della circolazione dei modelli amministrativi, su un piano teorico; ma pure alle pratiche di ufficio, attraverso cui ritengo si possa cogliere con particolare chiarezza il legame tra il *Nation-building* italiano e le dinamiche di integrazione internazionale caratteristiche del XIX secolo³. Ovviamente, sullo sfondo di questi rapporti di scambio culturale, sociale e istituzionale è necessario porre in evidenza l'intelaiatura delle relazioni diplomatiche, di quella che, nella sua opera classica, Taylor definiva *The struggle for mastery in Europe*, vale a dire il complesso passaggio dai tentativi egemonici imperiali – prima napoleonici poi, di tutt'altra temperie, austriaci (ma anche russi e inglesi) – ad un sistema di Stati-Nazione in competizione per la supremazia continentale ed extra-europea⁴. In altri termini, le diverse fasi dell'Europa di Napoleone, di quella di Metternich, fino a quella bismarckiana. Credo in tal modo di poter accogliere la sollecitazione proposta in questo incontro in merito al «passaggio dal concerto al sistema», sollecitazione a cui proverei a rispondere – augurandomi di non distanziarmi troppo dalla traccia indicata – attraverso un punto di osservazione teso ad individuare alcune precondizioni, di ordine culturale e istituzionale, che contribuirono a determinare il clima da cui scaturì un nuovo assetto politico europeo. Evitando di ricostruire percorsi teleologici o genealogie astratte, farò piuttosto riferimento ad alcuni germi di questo cambiamento nella cultura politico-amministrativa degli stati preunitari. Ed è proprio nel clima di transizione dell'Europa del XIX secolo che deve essere inserita la stagione risorgimentale italiana, a patto di

individuare l'impulso primario nell'idea di nazione scaturita dall'esperienza rivoluzionaria di fine Settecento, come anche in opposizione ad essa. È dunque al di là della più specifica presenza francese nella Penisola che il processo di indipendenza nazionale italiana – per cui, enfaticamente e in modo del tutto peculiare rispetto a vicende coeve, utilizziamo il termine di Risorgimento – va posto in stretta connessione con gli altri nazionalismi (o se vogliamo "risorgimenti") europei.

In questo senso fu la Rivoluzione francese a fornire una grammatica comune in grado di esprimere l'idea di una nazione "volontaria" (contrapposta a quella "naturale", fondata sul binomio sangue e suolo), per usare la classica definizione di Chabod, che pure è stata oggetto di revisione in occasione del rinnovato interesse di studio per il nazionalismo italiano⁵. Chiarire questo punto controverso non contribuisce perciò esclusivamente a illuminare meglio i rapporti tra Francia e Italia, ma chiama in causa il problema più generale della contestualizzazione internazionale del Risorgimento italiano, per cui è ormai invalso l'uso della categoria di "europeizzazione" del Risorgimento, rinvigorita da una sua lettura in chiave "trans-nazionale"⁶. Gli stessi osservatori coevi si interrogarono sin da subito sull'eredità del Triennio repubblicano in Italia. Impossibile richiamare in questa sede la pluralità di posizioni espresse in particolare dagli intellettuali italiani: dalla forza letteraria ed evocativa del disinganno foscoliano, fino alla riflessione storico-filosofica di Vincenzo Cuoco⁷. Proprio attraverso le considerazioni formulate da Cuoco nel *Saggio sulla rivoluzione napoletana* e l'estensione del giudizio negativo da lui formulato sull'esperienza rivoluzionaria

napoletana a tutta l'Italia, si sarebbe radicato un atteggiamento di svalutazione del movimento repubblicano – o meglio "giacobino", come veniva denominato in senso riduttivo – di lunghissima durata, giunto sino alle più recenti riletture del *Saggio* stesso che ne hanno messo in discussione la matrice prettamente conservatrice⁸.

Ovviamente la questione delle interpretazioni della Rivoluzione francese ha conosciuto una più vasta portata e un più ampio raggio tra XIX e XX secolo, ma pure nello specifico ambito del Risorgimento italiano tali paradigmi hanno finito per orientare diverse stagioni di studi, alle prese con il problema di inquadrare l'evento rivoluzionario in una prospettiva di storia nazionale⁹. Dopo le controverse interpretazioni ottocentesche, sarebbero state le letture patriottiche – e in particolare quella crociana – a prevalere, ponendo l'accento sulla discontinuità tra gli eventi della fine del Settecento e il successivo periodo risorgimentale¹⁰. Soltanto nel secondo dopoguerra, nel solco del confronto tra le grandi culture politiche che avevano dato vita all'Italia repubblicana, tale paradigma riduzionista sarebbe stato definitivamente messo in discussione, anche in virtù della rielaborazione del trauma generato dal fascismo, che induceva a ripercorrere la storia della nazione e ricercarne i germi democratici e costituzionali. In questa temperie culturale, grande impatto ebbe la lettura gramsciana che emergeva dalla pubblicazione dei *Quaderni*, oltre al fiorire di una fertile stagione storiografica francese concentrata sull'epoca rivoluzionaria, che avrebbe mostrato in studiosi come Godechot un particolare interesse per la "questione italiana"¹¹. Da questi presupposti si sviluppava un importante filone di studi



Distribuzione delle medaglie francesi alla Guardia Nazionale di Torino (22 luglio 1860)

che, a partire dalla pubblicazione dei due fondamentali volumi sui *Giacobini italiani* a cura di Cantimori e De Felice nel 1956 e nel 1964, si sarebbe snodato, con una ricchissima produzione sulle esperienze repubblicane del Triennio nelle singole realtà italiane, fino ai nostri giorni¹². È attraverso questo decennale dibattito che ha trovato piena legittimazione il termine *a quo* del Risorgimento, saldamente collocato nel Triennio repubblicano 1796-99 e quindi non anticipato alle riforme settecentesche di matrice illuminista, né inserito nel clima del pieno Romanticismo ottocentesco, ma ancorato all'arrivo della Rivoluzione dalla Francia all'Italia.

Non mi soffermerò oltre sulla ricostruzione di questa interessantissima discussione a riguardo delle interpretazioni

italiane sul ruolo giocato dalla Francia nel Risorgimento, per concentrarmi viceversa sullo sguardo dei francesi sul processo di unificazione italiano, tema che mi sembra più strettamente attinente alla proposta formulata per questo Convegno. La questione è perciò quella di stabilire quanto il rapporto, di natura politica, culturale, ma anche istituzionale, tra Francia e Italia durante il Risorgimento abbia contribuito alla costruzione di un sistema maggiormente integrato degli stati europei. In altri termini, ci si domanda come l'interazione politica, ma soprattutto la circolazione delle idee e dei modelli istituzionali tra lo Stato francese e la pluralità di stati italiani si contestualizza in quel passaggio epocale al sistema di Stati-Nazione che caratterizzò l'Ottocento europeo. Fondamentale indi-

cazione in tal senso, soprattutto in termini di ricostruzione del fitto intreccio delle relazioni culturali, resta indubbiamente il contributo di Franco Venturi *L'Italia fuori dall'Italia*, pubblicato nel 1975 nel terzo volume della *Storia d'Italia* Einaudi, dedicato all'arco cronologico che dal primo Settecento approdava all'Unità italiana¹³. L'impostazione complessiva del volume, e in particolare il lungo saggio di Venturi, suggerivano perciò una periodizzazione del processo risorgimentale in parte divergente dalle più recenti acquisizioni appena richiamate e incentrate sul cruciale snodo rivoluzionario. Qui invece il fuoco era puntato sulla essenziale funzione del "Settecento riformatore" quale formidabile scuola di formazione di un nuovo ceto intellettuale in grado di riaprire un dialogo proficuo tra l'Italia e l'Europa dei Lumi¹⁴. Proprio in questa forte integrazione in nome delle idee illuministe si situavano le radici di un'auto-coscienza nazionale che nell'Ottocento si sarebbe tradotta in progettualità politica.

In questa ricostruzione incentrata sulla storia del pensiero, il rapporto con la Francia ricopriva poi un posto del tutto particolare, a partire da quella che Venturi definiva la «scoperta dell'Italia settecentesca» da parte dei francesi (*in primis* Montesquieu e Voltaire), passando per la stagione rivoluzionaria, con le figure di Sismondi e M.me de Stael, fino alla questione del "primato francese", inteso quale protagonismo e vocazione all'interventismo della Francia nell'Europa dei Risorgimenti¹⁵. E qui ancora Venturi, con la forza evocativa della sua prosa erudita, costellava il racconto dei fatti con la ricostruzione dei profili intellettuali, restituendoci la dimensione della circolazione delle idee, ma anche della mobilità

degli uomini e delle donne in carne ed ossa nell'Europa tra Sette e Ottocento. Dunque le opere, ma anche i viaggi, di Lamartine, Didier, Michelet, Lammennais, Guizot, Ledru-Rollin, Quinet, ecc.

La riflessione politica e civile proveniente dagli ambienti colti francesi non si limitò a consolidare le relazioni tra i due paesi, ma diede un contributo diretto nella costruzione delle prime narrazioni nazionali italiane, sotto l'impulso di quel "romanticismo storico" volto alla ricerca dei caratteri dei popoli. Si può infatti tracciare una linea ideale che dall'*Histoire des républiques italiennes* di Simonde de Sismondi, iniziata nel 1807 e pubblicata nel '32, giunga fino a *Les Révolutions d'Italie* di Edgar Quinet, uscito tra il '48 e il '52, segnando la parabola all'interno della quale, nel confronto con gli autori francofoni, venivano messi a tema i capisaldi della storia nazionale¹⁶. Pur nella diversità delle visioni politiche e interpretative assunte dai due storici, si enucleavano alcune idee-forza che avrebbero orientato le coeve e successive storie d'Italia, a partire dal rapporto con il passato medievale, emblema del nesso tra libertà degli antichi e dei moderni, per il tramite del quale si poneva la questione dell'indipendenza nazionale¹⁷. E non è forse un caso che, nella evidente diversità dei percorsi formativi ed esistenziali di Quinet e di Sismondi, si intreccino le loro traiettorie, volontarie o coatte, interne al triangolo Francia-Svizzera-Italia, come pure si riproponga uno sguardo critico nei confronti del cattolicesimo, filtrato da una sensibilità protestante¹⁸. Sembrano proprio le peculiarità di questo posizionamento di internità/esternità nei confronti delle vicende italiane a rendere particolarmente feconde le intuizioni presenti in queste due

opere che – è bene non trascurarlo – ebbero una larghissima diffusione tra i patrioti italiani. Con l'esperienza delle Repubbliche quarantottesche, su cui tante speranze aveva posto Quinet, si chiudeva non solo una stagione politica italiana, ma anche una fase particolarmente intensa di scambi culturali con la Francia che, sotto la guida di Napoleone III, si convertiva a quello che Venturi ha definito senza mezzi termini «empirismo spicciolo», in cui si annacquava la tensione morale che aveva invece innervato la precedente generazione di intellettuali d'Oltralpe¹⁹.

L'uso di tale periodizzazione, da cui discendeva un rinnovato interesse per il circuito pre-quarantottesco delle relazioni franco-italiane, con la conseguente valorizzazione della dimensione intellettuale, a scapito di quella più strettamente diplomatica legata all'epilogo dell'unificazione italiana, ha rappresentato la premessa euristica per lo slittamento da una storiografia delle relazioni internazionali *strictu sensu* (Napoleone III e Cavour, per intenderci) ad un'analisi di più ampio respiro sulla complessità delle relazioni politico culturali tra Francia e Italia durante il Risorgimento²⁰. A questo proposito, ancora a metà degli anni Settanta, il contributo dedicato alla Francia nella *Bibliografia dell'età del Risorgimento* registrava il perdurare di un certo disinteresse da parte della storiografia francese per la storia d'Italia, in virtù del quale i rapporti tra Italia e Francia si erano ridotti ad essere studiati essenzialmente come «essai d'histoire diplomatique»²¹. Da questo momento in poi, di concerto con l'inversione di tendenza registrata dalla storiografia italiana, anche da parte degli storici francesi si sarebbero invece moltiplicati gli angoli visuali²². Tale cambia-

mento di rotta si è indirizzato con assoluta prevalenza verso la storia culturale, fino alle soglie di quella svolta interpretativa che ha conosciuto negli ultimi anni la risorgimentistica italiana, di cui il recente volume degli «Annali» Einaudi, curato da Alberto Mario Banti e da Paul Ginsborg, costituisce una sintesi emblematica²³. Nella sezione finale del volume in questione, dedicata ai rapporti tra Risorgimento ed Europa, le relazioni tra Italia e Francia sono oggetto di un saggio firmato da Finelli e da Fruci²⁴. L'approccio culturalista, che domina senza mezzi termini il volume in questione, trasforma lo studio delle relazioni tra Francia e Italia nell'analisi della costruzione di quella che gli autori definiscono «una comunità discorsiva fatta di testi d'intervento politico, opere storiche, *reportages*, memorie, illustrazioni, resoconti [che attraversano] le diverse aree politico culturali» francesi²⁵. In merito a quest'ultima osservazione sulla pluralità dei posizionamenti ideologici, mi sembra interessante notare l'attenzione, presente in questo saggio, nei confronti della differenziazione tra le culture politiche che ispirarono i discorsi dei francesi sull'Italia: da un canto, una corrente moderata, che immaginava una sorta di "rivoluzione senza rivoluzione", dall'altro un atteggiamento più radicale, che auspicava invece un processo rivoluzionario su scala europea. Aggiungerei a tale distinguo la presenza di un filone di matrice conservatrice e reazionaria, parimenti interessato a partecipare alla discussione francese sul Risorgimento italiano, seppur con una chiave di lettura tutt'altro che empatica. Tra queste opere ricordo ad esempio il volume scritto dal visconte D'Arlincourt nel 1850, dal titolo evocativo *L'Italie Rouge*, in cui il paradigma di Quinet a riguardo delle rivoluzioni

quarantottesche veniva completamente e polemicamente rovesciato²⁶. Mi sembra questo un aspetto che richiederebbe una migliore messa a punto, certo non al fine di alimentare correnti anti-risorgimentali già ampiamente diffuse in Italia (come se le vicende storiche relative alla nascita di una nazione richiedessero uno schieramento pro o contro), ma al contrario per aggiungere elementi di comprensione dello scontro politico-ideologico che si giocò in Francia attorno al simbolo del Risorgimento italiano. Se molti intellettuali francesi si schierarono apertamente a favore della lotta italiana – Hugo e Dumas in prima fila – coloro che vi si opposero non si limitarono infatti a svalutare o ignorare ciò che accadeva in Italia, ma intesero anzi prendere parte attiva al dibattito che si era ormai aperto.

Ancora sulla stessa scia di interesse per gli osservatori francesi del processo risorgimentale italiano, vorrei richiamare in coda a questa breve ricognizione storiografica due contributi usciti di recente in Francia, seppur attinenti ad una sfera di divulgazione e non all'ambito più rigoroso della ricerca storica. Il primo è un libro scritto da un giornalista italiano, corrispondente da Parigi, Alberto Toscano, dal titolo *Vive l'Italie. Quand les Français se passionnaient pour l'unité d'Italie* e basato su un sondaggio effettuato sui periodici francesi allo scopo di restituire il clima di grande partecipazione dell'opinione pubblica francese nei confronti del Risorgimento italiano²⁷. Tale intento, se manca di essere inserito in un apparato critico solido (non ci sono note nel volume!), costituisce uno spunto interessante per la scelta, effettuata dall'autore, di selezionare giornali di ampia diffusione – e dunque non opere o riviste erudite –, fonti che restituiscono perciò

l'idea, ormai accreditata anche in sede storiografica, di un circuito informativo e di un dibattito sugli avvenimenti italiani non circoscritto a un'élite di politici e di intellettuali, ma aperto a più ampi settori della popolazione francese. Mi sembra peraltro interessante il riferimento a quest'opera, più che per valutarne il contenuto scientifico e interpretativo, per offrire un'ulteriore testimonianza di quanto oggi l'opinione pubblica francese abbia prestato una qualche attenzione al ripensamento della storia italiana avvenuto in occasione del 150°, magari anche in virtù di quell'idea di primato della Francia sopravvissuta alla stagione del Risorgimento. Più in generale, il discreto successo di un libro di questo genere – facilmente reperibile negli scaffali delle librerie parigine – costituisce altresì il segno dell'attenzione francese per le forme della divulgazione storica, come per il ruolo pubblico degli storici, temi sui quali, proprio in occasione di queste celebrazioni, abbiamo visto emergere viceversa una grande debolezza italiana. In questa stessa direzione mi sembra andare anche la pubblicazione di un numero della rivista «L'Histoire» che, attraverso i contributi di storici di professione che si prestano appunto a un'operazione di alta divulgazione, ripercorre i principali filoni di ricerca che negli ultimi anni hanno caratterizzato questo settore di studi: una storia culturale delle idee e dei simboli del Risorgimento italiano in Francia, collegato all'attenzione per le forme della sociabilità politica e intellettuale, fino ad uno sguardo profondamente rinnovato nei confronti di tematiche per così dire "classiche", come quella dell'esilio o del volontariato militare, studiati oggi attraverso il prisma di una nozione densa come quella della "fratellanza internazionale"²⁸.

Un terreno meno battuto nell'ambito di questo rinnovato interesse per la pluralità delle interconnessioni italo-francesi durante il Risorgimento è al contrario quello della circolazione dei saperi di Stato e delle pratiche dell'amministrazione, aspetto invece da ritenersi cruciale al fine di valutare l'interazione tra i processi di costruzione nazionale e quelli più strettamente legati alla costruzione statale. Se i primi sono infatti al centro della riflessione storiografica appena richiamata, con tutta l'enfasi giustamente posta sull'emersione di un immaginario e di un lessico nazionale, le relazioni tra queste rappresentazioni e le dinamiche di vero e proprio *State-building* sembrano rimanere in disparte nelle attuali tendenze interpretative²⁹. Il riferimento che propongo è quindi a un'accezione vasta del trasferimento di modelli istituzionali e amministrativi, che si svolse a partire dalla Rivoluzione francese e attraverso le ondate di presenza francese sulla Penisola. In tal senso, se, come in parte osservato, i singoli contributi intellettuali, come pure la riflessione colta sulla "scienza dell'amministrazione" rappresentano indubbiamente campi ben esplorati, è piuttosto l'intersezione tra la teoria e la pratica d'ufficio a costituire un punto di osservazione ancora aperto ad una disamina che prenda in considerazione la portata più generale del fenomeno³⁰. Tali processi sono altresì da collocare in un arco cronologico ampio, in grado di valutare l'impatto dell'esperienza francese sul suolo italiano sino alle ricadute nella costruzione di quel particolare modello istituzionale delle "monarchie amministrative" che si affermò con la Restaurazione³¹. Da questo punto di vista fu naturalmente il periodo napoleonico a costituire uno snodo cruciale, fungendo da straordinario labo-

ratorio istituzionale europeo in cui venne messo a punto il nuovo modello di amministrazione dello Stato fuoriuscito dalla Francia rivoluzionaria³². È in questi anni che si addestrò un corpo esperto di funzionari e di impiegati, come anche di militari, con il fondamentale compito di veicolare il trasferimento dei saperi e delle pratiche burocratiche oltre la cesura politica rappresentata dal crollo dell'Impero, allorché le restaurate monarchie italiane fecero affidamento su una larga continuità del personale impiegato negli apparati statali. Proprio inseguendo le biografie di alcuni di questi uomini dell'amministrazione – anche oltre la fase napoleonica – e le loro traiettorie di mobilità tra territori italiani e Francia, si può ottenere una chiave di accesso privilegiata allo studio del funzionamento concreto degli apparati pubblici. È in questo punto d'incontro tra circuiti "immateriali" e "materiali", tra circolazione delle idee, ma anche delle esperienze professionali, che la biografia intellettuale si fa biografia sociale consentendo di illuminare, oltre ai contributi teorici, anche gli aspetti più concreti della ricezione del modello francese in Italia. Si situa infatti in questa transizione storica il passaggio da una circolazione di saperi di Stato progressivamente distinti da quelli strettamente diplomatici – maturatosi già nel corso del XVIII secolo – al trasferimento di un *savoir-faire*, di una pratica dell'amministrazione, che non conobbe una dinamica esclusivamente unidirezionale, dall'alto in basso, dal "centro" politico francese verso le periferie della Repubblica e poi dell'Impero ma che, attraverso forme di adattamento, di modificazione, se non di vera e propria resistenza locale, diede vita ad un circuito più complesso e multilaterale.

Prendendo spunto da uno di questi profili biografici e intellettuali, trattato con grande efficacia anche da Francesca Sofia in un suo articolo del 1994 e legato ad un oggetto di studio di cui mi sono direttamente interessata, vale a dire l'organizzazione degli apparati di polizia nella Roma post-napoleonica, un cenno conclusivo alla vicenda del barone Joseph-Marie de Gérando può forse esemplificare questo discorso³³. Filosofo e giurista di formazione, Gérando partecipò in prima persona ai rivolgimenti della prima metà del XIX secolo, ricoprendo importanti cariche sotto l'Impero, malgrado la sua vicinanza al gruppo degli *Idéologues*: dalla nomina a segretario generale del *Ministère de l'Intérieur*, passò a quella di *Maître des Requêtes* al *Conseil d'État* nel 1808, fino ad ottenere a Roma l'incarico di Ministro referendario per gli affari interni presso la Consulta straordinaria degli Stati romani, l'organo che tra il 1809 e il 1810 ebbe il compito di predisporre l'annessione diretta all'Impero degli ex-domini del papa³⁴. Parallelamente a questo delicatissimo ruolo politico di tenere i rapporti tra Roma e Parigi, il Barone aveva continuato a coltivare i suoi interessi di studio, occupandosi prevalentemente di temi relativi alla beneficenza e alla filantropia, filoni che ebbero indubbiamente un riflesso anche nella sua attività di amministratore. Terminato il suo incarico presso la Consulta straordinaria degli Stati romani, al rientro a Parigi nel 1819, fu creata appositamente per lui la prima cattedra di Diritto amministrativo alla Facoltà della Sorbona, in linea con il più generale consolidamento dello statuto della disciplina³⁵. Nel campo del diritto, la sua attività amministrativa finì così per riallacciarsi agli interessi intellettuali, trovando compimento nel volume *Institutes du droit*

administratif français, pubblicato negli anni Trenta³⁶. L'accento a questi momenti salienti della carriera di Gérando può rendere l'idea di quanto la sua vicenda – come quella di altri protagonisti che svolsero funzioni analoghe in altre aree di influenza francese – si presti in modo convincente alla lettura intrecciata della dimensione intellettuale e pragmatica. È infatti di grande interesse una lettura dell'opera di Gérando mirata a cogliere i riflessi della esperienza che egli aveva accumulato negli anni romani, per esempio proprio a proposito dell'incardinamento delle funzioni di polizia nel campo dell'amministrazione, tema essenziale che egli aveva cominciato ad introdurre, nella sua veste di Ministro, nel corso della difficile organizzazione dei corpi di polizia in una realtà apparentemente peculiare e periferica come quella romana³⁷.

Anche oltre la prima metà dell'Ottocento, il "modello francese" avrebbe continuato a far sentire il suo peso nell'Italia post-unitaria, ponendosi al centro di vivaci discussioni in merito all'architettura istituzionale di cui si sarebbe dovuto dotare il nuovo Stato unitario³⁸. Si pensi soltanto alla polemica di lunghissima durata sul peso del modello napoleonico nella scelta dell'accentramento statale italiano, a proposito del quale Stefano Mannoni ha parlato a giusto titolo di una commistione tra "mito e realtà" della centralizzazione napoleonica, ponendo l'accento sullo scarto tra la reale influenza dei modelli e l'uso politico fattone³⁹.

Appare in conclusione di grande interesse prestare una più marcata attenzione ad alcuni aspetti di scambio istituzionale, in grado di arricchire la gamma dei punti di vista dalla quale guardare la complessità degli scambi tra Italia e Francia nel Risor-

gimento. Accanto alle componenti politico-ideologiche, culturali e "romantiche", il Risorgimento fu infatti anche un processo di integrazione istituzionale, iniziato con il laboratorio costituzionale del Triennio, rielaborato in direzione di un sempre più netto predominio dell'esecutivo con la svolta monarchico-autoritaria napoleonica, fino a filtrare nell'articolazione dei poteri pubblici delle restaurate monarchie amministrative ottocentesche. Con il raggiungimento dell'Unità, la costruzione della Nazione sarebbe passata pure attraverso una complicata operazione di uniformazione e di armonizzazione legislativa e istituzionale, operazione fortemente diretta dall'alto (secondo quella spinta alla piemontesizzazione registrata in molti altri settori della politica e della società), ma resa possibile anche

grazie all'esistenza di un sostrato di esperienze politico-amministrative unificanti che si erano venute accumulando negli anni qui considerati, e che spesso erano avvenute proprio in un rapporto dialettico con la vicina Francia e attraverso la costruzione di una nuova cultura politico-amministrativa di matrice comune.

Mi sembra che lavorando in questa direzione si possano superare alcune strettoie generate dagli approcci rigorosamente settoriali – la Storia diplomatica, quella culturale, quella delle istituzioni – restituendo così respiro ad una storia realmente internazionale, che appare a tutti gli effetti la chiave di accesso privilegiata per arricchire la riflessione e la ricerca sul processo di formazione della Nazione italiana.

¹ Per una recente messa a punto dell'ampio dibattito storiografico sul Triennio repubblicano in Italia, rinvio a M. Formica (*Repubblicanesimi: il triennio 1796-1799 e il secondo dopoguerra, in La nazione vissuta, la nazione narrata. Storiografie, memorie, rappresentazioni dell'Italia unita nell'Italia repubblicana*, Atti del Convegno di Cortona 2-4 dicembre 2010, Milano, Feltrinelli – in corso di pubblicazione), che ringrazio per avermi messo a disposizione il testo prima di darlo alle stampe. Cfr. anche il capitolo su *Il problema delle origini del Risorgimento: dai Lumi a Napoleone Bonaparte (1770-1815)*, in G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 28 ss.

² Cfr. in particolare le sintesi di ampio uso didattico, più volte ripubblicate in questi ultimi anni,

che riflettono i recenti orientamenti interpretativi: L. Riall, *The Italian Risorgimento: State, society and national unification* (1994), tr. it. *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007 (1997¹); A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2011 (2004¹); D. Beales, E.F. Biagini, *The Risorgimento and the Unification of Italy* (2002), tr. it. *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009 (2005¹).

³ Un esempio recente di lettura dell'Ottocento in chiave di crescente integrazione mondiale è quello offerto da C.A. Bayly (*The Birth of Modern World. 1780-1914*, Oxford, Blackwell Publishing, 2004), che pure lascia in secondo piano gli aspetti politico-istituzionali, privilegiando l'analisi dei processi culturali.

⁴ A.J.P. Taylor, *The struggle for mastery in Europe. 1848-1918*, Oxford,

Clarendon Press, 1954.

⁵ F. Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1961, la cui lettura andrebbe forse maggiormente intrecciata con gli ultimi due capitoli dell'altro suo classico, *Storia dell'idea di Europa*, Bari, Laterza, 1961. Sulla messa in discussione di questo paradigma, cfr. in particolare i lavori di Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, e il precedente *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

⁶ Cfr. ad esempio C.A. Bayly, E.F. Biagini (ed. by), *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism. 1830-1920*, Oxford-New York, Oxford U.P., 2008; ma anche progetti di ricerca quali «La fraternité comme catégories de l'engagement politique (1820-1924)» diretto da Cathrine Brice

- e Gilles Pécout, che ha già dato vita a diversi incontri, o come il recente convegno organizzato dall'Istituto storico germanico di Roma e dalla *British School at Rome*, *Il Risorgimento in prospettiva trans-nazionale* (specialmente la relazione di S. Patriarca, *National and International Perceptions of Italy in the Risorgimento*) tenutosi a Roma il 14-15 aprile 2011.
- ⁷ Cfr. la rassegna di B. Bongiovanni, L. Guerri (a cura di), *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989, in particolare le voci: «Ugo Foscolo», di M. Cerutti, pp. 200-203, e «Vincenzo Cuoco» di S. Nutini, pp. 152-158.
- ⁸ V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, ed. critica a cura di A. De Francesco, P. Lacaita, Manduria, 1998. Sul dibattito successivo, cfr. H. Burstin, *Ancora sulla "rivoluzione passiva": riflessioni comparative sull'esperienza "giacobina" in Italia*, in «Società e storia», XXI, n. 79, 1998, pp. 75-95; e L. Guerri, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999, cap. I.
- ⁹ Per una ricognizione storiografica, cfr. V.E. Giuntella, *La Rivoluzione francese e l'impero napoleonico*, e Id., C. Zaghi, *L'Italia nel sistema napoleonico*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971, vol. I, pp. 77-118 e pp. 389-445, e A.M. Rao, M. Cattaneo, *L'Italia e la Rivoluzione francese 1789-1799*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento (1970-2001)*, Firenze, Olschki, 2003, vol. I, pp. 135-262.
- ¹⁰ B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 2007.
- ¹¹ Su questi dibattiti cfr. I. Tognarini, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento: una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, e Riall, *Il Risorgimento* cit., in particolare pp. 35 ss. Tra i numerosi contributi di J. Codechot sul Triennio e sul Risorgimento in Italia, si ricordano *Le babouvisme et l'unité italienne (1796-1798)*, in «Revue des études italiennes», 1938, pp. 259-283; e Id., *Les jacobins italiens et Robespierre*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 3, 1958, pp. 66-81.
- ¹² D. Cantimori (a cura di), *Compagnoni, Nicio Eritreo, L'Aurora, Ranza, Galdi, Russo*, Bari, Laterza, 1956, vol. I; e Id., R. De Felice (a cura di), *Bocalosi, Galdi, Pagano, Gioannetti, L'Aurora, Martini, Anonima, Piazza, Vivante, Brunetti, Ranza, Bari, Laterza*, 1964. Per un bilancio, rinvio ancora a Formica, *Repubblicanesimi* cit.
- ¹³ F. Venturi, *L'Italia fuori dall'Italia*, in *Storia d'Italia III. Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 985-1482.
- ¹⁴ Id., *Settecento riformatore, Da Muratori a Beccaria*, vol. I, *La Chiesa e la Repubblica entro i propri limiti: 1758-1774*, Torino, Einaudi, 1976; vol. II, *La prima crisi dell'Antico Regime: 1768-1776*, Torino, Einaudi, 1979.
- ¹⁵ Id., *L'Italia fuori dall'Italia* cit., pp. 1246 ss.
- ¹⁶ J.-C.-L. Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, presentazione di P. Schiera, Torino, Bollati Boringhieri, 1996; E. Quinet, *Le Rivoluzioni d'Italia*, prefazione di D. Mack Smith, Bari, Laterza, 1970.
- ¹⁷ Sulla contestualizzazione di questo dibattito culturale, cfr. la ricchissima presentazione di Schiera a Sismondi, *Storia delle Repubbliche* cit., pp. IX-XCVI.
- ¹⁸ Oltre alla più scontata fede protestante di Sismondi, si vedano le osservazioni sul controverso rapporto di Quinet con il cattolicesimo di origine, e il suo avvicinamento all'unitarismo protestante nella prefazione di Mack Smith, in Quinet, *Le Rivoluzioni* cit., pp. VIII-IX.
- ¹⁹ Venturi, *L'Italia fuori dall'Italia* cit., p. 1405, in cui l'autore chiosa affermando che, a partire dal 1849, «[...] gli europei aiutarono gli italiani a constatare che la rivoluzione romantica era fallita e a cercare una soluzione pratica del Risorgimento».
- ²⁰ Cfr. le più recenti letture proposte da E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Roma, Salerno, 2010, e soprattutto l'originale sguardo comparativo di G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck: due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- ²¹ F. Boyer, H. Contamine, G. Dethan, *La Francia*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento* cit., vol. III, p. 287.
- ²² Cfr. in particolare: il capitolo su «Le mythe de Caribaldi en France de 1882 à nos jours», in M. Aghulon, *Histoire vagabonde. Idéologies et politique dans la France du XIXe siècle*, Paris, Gallimard, 1988, pp. 85 ss.; M. Vovelle, *Il Triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia. 1796-1799*, Napoli, Guida, 1999. Bilanci storiografici più generali degli studi francesi sull'Italia in P. Milza, «Dalla Francia», in F. Mazzone (a cura di), *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*, Venezia, Marsilio, 1995, e in O. Faron, *The History of modern and contemporary Italy: made in France*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 4, 1999, pp. 416-440.
- ²³ A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento (Storia d'Italia, «Annali», 22)*, Torino, Einaudi, 2007.
- ²⁴ P. Finelli, G.L. Fruci, «Que votre révolution soit vierge». *Il «momento risorgimentale» nel discorso politico francese (1796-1870)*, ivi, pp. 747-776.
- ²⁵ Ivi, p. 747.
- ²⁶ Ch.-V. Prévôt d'Arincourt, *L'Italie rouge ou Histoire des Révolutions de Rome, Naples, Palerme, Messine, Florence, Parme, Modène, Turin, Milan, Venise depuis l'avènement du Pape Pio IX, en Juin 1846 jusqu'à sa rentrée dans la capitale, en Avril 1850*, Paris, Allouard et Kaeppelein, 1850.
- ²⁷ A. Toscano, *Vive l'Italie. Quand les Français se passionnaient pour l'unité d'Italie*, Paris, Armand

- Colin, 2010.
- ²⁸ *L'Italie 150 ans d'une nation. De Garibaldi à la Ligue du Nord*, in «L'Histoire. Les collections», n. 50, 2010.
- ²⁹ Uno spazio più significativo è riservato a questi temi nel recente lavoro di sintesi A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- ³⁰ A livello di sintesi, cfr. C. Ghisalberty, *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1974; e il più recente L. Mannori, B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 225 ss. Più in generale, sugli scambi con la cultura giuridica europea, cfr. M.T. Napoli, *La cultura giuridica europea in Italia. Repertorio delle opere tradotte nel secolo XIX*, Napoli, Jovene, 1987. È invece a partire dalla fine degli anni Settanta che si è sviluppato un nuovo filone di studi maggiormente interessato ai profili socio-professionali degli amministratori francesi, rispetto al quale i contributi raccolti in P. Villani (a cura di), *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, in «Quaderni Storici», n. 1, 1978 (numero monografico), hanno rappresentato il momento d'avvio.
- ³¹ Un esempio di lettura fortemente intrecciata del periodo napoleonico e della Restaurazione in Y.M. Bercé (sous la dir. de), *La fin de l'Europe napoléonienne. 1814 la vacance du pouvoir*, Paris, Veyrier, 1990; e in D. Laven, L. Riall (ed. by), *Napoleon's Legacy. Problems of Government in Restoration's Europe*, Oxford-New York, Berg, 2000. Si veda in particolare per l'Italia il saggio di Meriggi, "State and Society in post-Napoleonic Italy", pp. 49-64, e, più in generale, Id., *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- ³² Contributi in questa direzione di ricerca sono: L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna, Il Mulino, 1981; F. Sofia, *Ancora «dal modello francese al caso italiano»: gli appunti di P.L. Roederer per la costituzione cisalpina (1801)*, in «Clio», n. 2, 1986, pp. 389-444, e Ead., *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e Restaurazione*, Roma, Carucci, 1988; L. Blanco (a cura di), *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- ³³ Sofia, *Recueillir et mettre en ordre: aspetti della politica amministrativa di J.H. Gérando a Roma*, in «Roma moderna e contemporanea», n. 1, 1994, pp. 105-125, pp. 795-796; M. Perrot, *Les hommes de l'histoire. Crime et châtiment au XIX siècle*, Paris, Flammarion, 2001, pp. 101-108. Cfr. anche la voce biografica in J. Tulard (sous la dir. de), *Dictionnaire Napoléon*, Paris, Fayard, 1989. Per alcuni cenni sul contributo di Gérando nell'organizzazione della polizia pontificia, rimando al mio *Sorvegliare e amministrare: l'organizzazione della polizia a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 2010, pp. 145-163.
- ³⁴ Sugli aspetti istituzionali della dominazione napoleonica a Roma, cfr. C. Nardi, *Napoleone a Roma. La politica della Consulta romana*, Roma, École française de Roma, 1989. Più in generale, Ph. Boutry, C.M. Travaglini (a cura di), *Roma tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in «Roma moderna e contemporanea», n. 1, 1994 (numero monografico); Ph. Boutry, F. Pitocco, C.M. Travaglini, *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2000; Boutry, *La Roma napoleonica fra tradizione e modernità*, in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa*
- Wojtyła* (Storia d'Italia, «Annali», 16), Torino, Einaudi, 2000, pp. 937-976; oltre al classico volume di L. Madelin, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1800 à 1814*, Paris, Plon, 1906.
- ³⁵ Mannori, Sordi, *Storia del diritto* cit. pp. 277 ss.
- ³⁶ J.M. de Gérando, *Institutes du droit administratif français*, Paris, Nèves, 5 voll., 1829-1836.
- ³⁷ Una puntuale analisi di questi aspetti teorici dell'opera di Gérando, in P. Napoli, *La police en France à l'âge moderne (XVIII^e-XIX^e siècle)*, Thèse de Doctorat dir. par Y. Thomas, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 2000, pp. 372 ss. e, più in generale, Id., *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, La Découverte, Paris, 2003.
- ³⁸ Cfr. Ghisalberty, *L'influsso della Francia napoleonica sul sistema giuridico e amministrativo dell'Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLVIII, 1975; A. Cavanina, *L'influence juridique française en Italie au XIX^e siècle*, in «Revue d'histoire des Facultés de Droit et de la Science juridique», n. 15, 1994, pp. 87-112.
- ³⁹ Mannori, *L'unification italienne et la centralisation napoléonienne: les mythes et la réalité*, in J.-J. Clère, J.-L. Halpérin (sous la dir. de), *Ordre et désordre dans le système napoléonien*, Paris, Édition la mémoire du droit, 2003, pp. 107-117. Sul tema, più in generale, R. Romanelli, *Centro e periferia nell'Italia unita*, ne *Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata*. Atti del LIX Congresso di storia del Risorgimento italiano (L'Aquila-Teramo, 28-31 ottobre 1998), Roma, 2000, pp. 213-248.